

Segnalazioni

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **91 (2022)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Segnalazioni

MAURIZIO ZUCCHI

Una fenice che rinasce dalle acque. Riflessioni intorno all'opera teatrale di Oliver Kühn sull'alluvione di Poschiavo

Il teatro occidentale, quello di matrice greca più che romana, nasce come erede di riti religiosi, tanto nella forma della tragedia quanto in quella della commedia. Andare a teatro a vedere uno spettacolo, nell'Atene del V secolo, era una modalità di partecipazione alla vita civile della *polis*, non un ossequio a una forma di intrattenimento tra le tante. Questa dimensione antica e partecipativa (ma anche religiosa) del teatro trova prosecuzione anche nel mondo romano, seppur con manifestazioni differenti, e nel teatro medioevale, che rinasce dalle "sacre rappresentazioni". Anche nel mondo contemporaneo, registi di fondamentale importanza come Peter Brook, recentemente scomparso, hanno più volte messo in risalto l'importanza del teatro come rito collettivo.

La tragedia greca, in special modo, attingeva molto spesso a storie conosciute, tratte dal mito e dalle origini ancestrali della cultura ellenica. Esiste però almeno un caso assai diverso, in cui il tragediografo rivolse la propria attenzione a un argomento storico, unificante e dal forte impatto emotivo del passato, in special modo della città di Atene. Si tratta dei *Persiani* di Eschilo (la più antica tragedia greca pervenuta sin a noi nella sua interezza), che ricorda il drammatico e glorioso momento di resistenza della città contro l'impero invasore.

E se invece di un esercito e delle sue battaglie al centro dell'attenzione vi fossero stati una calamità naturale e i suoi effetti? Se al posto di una città greca del V sec. a.C. vi fosse stato un villaggio alpino di quarant'anni fa? Ogni avversità affrontata e vinta dalla collettività è capace, mutati i luoghi, i contesti, le proporzioni, di generare memorie eroiche e "miti fondativi".

Ecco perché, assistendo alla rappresentazione di *Fenice.Poschiavo* (luglio-agosto 2022), non ho potuto fare a meno di pensare che diverse sono le analogie tra questo passato classico e l'opera di Oliver Kühn messa in scena dal «Theater Jetzt» negli spazi del Punto Rosso. Innanzitutto, il tema: cosa c'è di più catartico e in qualche modo "epico" della devastazione portata dall'alluvione del luglio 1987? E cosa c'è di più unificante della solidarietà, della resilienza e della volontà di rinascita dimostrate in quel frangente dalla popolazione della Valposchiavo?

Si tratta, invero, di un'immagine che parla anche ad altre regioni del Grigionitaliano: penso alle recenti istantanee del villaggio di Bondo sommerso dal fango nel 2017, ma anche alle devastazioni della Mesolcina nell'alluvione del 1978, ricordate anche ai più giovani dagli archivi della Radiotelevisione svizzera. È, tuttavia, proprio in Valposchiavo, in quell'estate del 1987, che la forza distruttrice delle acque ha cambiato volto all'abitato e al paesaggio.

La preoccupazione per la pioggia emerge, benché tardivamente, anche nei personaggi di *Fenice.Poschiavo*, inizialmente quasi più intenti a festeggiare in un'atmosfera pressoché idilliaca. La prima a mostrare per davvero preoccupazione è, paradossalmente, una forestiera, una turista in attesa del marito e della famiglia rimasti bloccati al di là del Bernina a causa del maltempo. Poi, pian piano, un'inquietudine crescente si prende tutta la scena, finché l'accompagnamento delle immagini d'archivio culmina in un finale della prima parte cupo come il cielo che incombeva in quei giorni sulla valle. La calamità naturale, cionondimeno, ha due facce: la ricostruzione, infatti, porta con sé finanziamenti e nuove speranze, impersonati da "Mamma Elvezia", che con generosità li distribuisce a chi ha subito la furia degli elementi. Il regista e autore di *Fenice.Poschiavo* tocca così un altro tema cruciale, pur senza nominarlo in maniera esplicita: quello della "Santa alluvione", come talvolta, a mezza voce, la catastrofe è stata altrove definita. Non tutto il male viene per nuocere, si dice, e dalla morte nasce la vita, anzi una vera e propria rinascita della valle, che torna più bella (e più ricca) di prima grazie a una seconda generosa ondata, questa volta di solidarietà.

Oltre alla trama, cruciale è stata anche la scelta di studiare, realizzare, rappresentare uno spettacolo –unico e irripetibile, presentato soltanto a Poschiavo per un arco di tempo limitato (dodici serate con ottanta posti ciascuna, praticamente sempre coronate da un "tutto esaurito"). Ciò ha permesso ai valposchiavini, ma anche agli abitanti della Svizzera interna convenuti per l'occasione, di assistere a qualcosa di davvero speciale. È una scelta singolare e suggestiva. Il messaggio che sta al centro dell'opera, tuttavia, avrebbe potuto a mio parere essere compreso perfettamente anche nella vicina Valtellina e nelle altre regioni del Grigionitaliano, facendo rimpiangere che lo spettacolo non sia stato "esportato" altrove.

Nonostante il tema di fondo decisamente drammatico, la recitazione e l'ambientazione non hanno indulto al realismo o al didascalico e hanno, invece, risentito in maniera marcata d'influenze dall'ambito della commedia e della tradizione circense/clownistica, così forte in Svizzera anche grazie a personalità come Jakob Dimitri, indimenticato attore, maestro e fondatore dell'omonima scuola teatrale di Verscio. Anche la scenografia, coerentemente alla drammaturgia e alle scelte attoriali, ha contribuito alla creazione di un paesaggio onirico, in cui simbolo e realtà si fondono senza soluzione di continuità. Sfruttando un'area ex-artigianale come il Punto Rosso di Poschiavo, Oliver Kühn ha costruito un'area scenica lunghissima all'interno della quale era possibile gestire contemporaneamente più situazioni. Ciascun elemento scenico, inoltre, è stato costruito *in loco* dal regista e dagli attori e collaboratori dello spettacolo, creando un legame anche materiale, fatto di legno e pietre, con l'ambiente valposchiavino. Non è dunque un caso che, dopo l'ultima rappresentazione, le parti in legno siano state smontate, raccolte e offerte alla popolazione come legna da ardere. Un simbolico falò delle vanità che porta alla mente il rogo riservato ai condannati per stregoneria, un altro tema toccato – benché marginalmente – da Oliver Kühn, non già con intenti moralizzatori né con malcelati secondi fini (solleticare il pubblico con un tema sempre attraente, anche dal punto di vista "commerciale"), ma piuttosto per la volontà d'integrare in modo giocoso e allusivo, quantunque con accenni oscuri, un'altra parte dell'identità valposchiavina nel proprio lavoro teatrale.

Al di là delle scelte tecniche e della trama, infatti, è proprio sui temi dell'appartenenza e dell'identità che si è giocato *Fenice. Poschiavo*. È stato impossibile non notare la tensione del pubblico, quasi palpabile, nelle fasi più drammatiche del racconto, durante le quali più di un occhio si è inumidito. La seconda parte dello spettacolo è così divenuta un vero e proprio rito catartico, una risata liberatrice, un fuoco d'artificio che al di là di ogni realismo voleva celebrare la vita che rinasce, con la sua ricchezza ma anche con suoi paradossi (sia a livello testuale che a livello scenografico, infatti, il regista non si è risparmiato qualche nota sarcastica).

Curiosa, infine, è stata la scelta linguistica, che alternava italiano e tedesco (con l'aggiunta di alcune canzoni balcaniche), in modo da non pregiudicare la comprensione dell'opera da parte di chi, tra il pubblico, non conoscesse una delle due lingue.

Per concludere, al di là di qualsiasi considerazione artistica sullo spettacolo, con *Fenice. Poschiavo* Oliver Kühn ha avuto il grande merito di riaccendere i ricordi di una comunità intorno a un evento che, se da un lato ha ferito in profondità la Valposchiavo che fu, dall'altro ha contribuito a plasmarne l'identità e l'aspetto di oggi.